

Cinema
Per Cannes
conto
alla rovescia

Meno cinque alla 44esima edizione del festival di Cannes. Giovedì sera sarà *Hominide* del commediografo americano David Mamet (regista di film come *La casa dei giochi*, *Le cose cambiano*) ad inaugurare la manifestazione. Poco meno di ottanta saranno i titoli presentati nell'arco di dodici giornate di festival ma la massima offerta di spunti e proposte verrà, come ogni anno, dal *Marché*, il mercato che si svolge nelle sale cittadine di Cannes, dove saranno proiettati oltre 400 film. Altesi, dopo gli ottimi risultati di Berlino, i tre film italiani: *Il portaborsa* di Daniele Luchetti, *Bux* che Pupi Avati ha dedicato al musicista jazz Bix Beiderbecke, *La carne* di Marco Ferreri con Sergio Castellitto e Francesca Dellera. Anche questi ultimi due film dovrebbero presto uscire nelle nostre sale. Come pure *Caldo sovrano*, il film di Giovanna Gagliardo selezionato per la collaterale «Quinzaine des réalisateurs» a Cannes ci saranno altri due titoli in qualche modo italiani, *Il passo della ciagna* di Theo Angelopoulos, con Marcello Mastroianni, coprodotto da Angelo Rizzoli, e *Annabelle Parage*, produzione tutta francese ma firmata da Francesca Comencini. Verrà anche Francesco Rosi ma per tenere una lezione a studenti, insegnanti, semplici spettatori, nell'ambito di una serie di incontri che il festival dedica ai rapporti tra cinema e scuola. E a proposito di presenza sta già accendendo la caccia all'«œuf illustre», certi o probabili sono al momento i nomi di Jeanne Moreau, Marcello Mastroianni, Robert De Niro, Madonna, Richard Gere, Jane Birkin, Isabelle Huppert, Francesca Dellera, Sergio Castellitto.

Ventitré motivi, una scenografia da kolossal negli studi di Cinecittà e una lunga diretta televisiva per il trentaseiesimo Eurofestival

Svezia, una nota in più

Si è conclusa ieri notte la 36ª edizione dell'Eurofestival. Grande dispendio di mezzi, un flusso gigantesco di giornalisti, un clima da unione Cee dal sapore kitsch-familiare. Ma il bilancio finale della manifestazione non è all'altezza delle pretese. Scarsa qualità degli artisti e canzoni che difficilmente si faranno ricordare. Alle porte del '92, il festival non ci ha fatto capire cosa offre l'Europa della musica.

ALBA SOLARO

ROMA. Sprenti i riflettori a Cinecittà, festeggiato ieri notte il vincitore, oggi l'Eurofestival toglie le tende dai sei grandi teatri di posa presi in prestito alla cittadella del cinema, si smonta l'impressionante scenografia da kolossal fantascientifico, tomano a case hostess, traduttori, funzionari televisivi, telefoni portatili, agenti di sicurezza, le centinaia di macchine da scrivere targate «Italia 90», riciclate per l'occasione.

Per una settimana, nei padiglioni del 36° Concorso eurovisivo della canzone, si è respirata aria da '92, da Europa Unita. Un'esagerazione? Bisogna invece vederlo, il dietro le quinte di questo Festival, che malgrado tutto, malgrado gli anni e l'acqua passata sotto i ponti della musica leggera, continua a portare una gustosa impronta kitsch-familiare. Un grande dispendio di mezzi, va però aggiunto, per una sfilata canora di qualità poco superiore ai concorsi novità, stile

Castrocaro, con poche eccezioni che per questo brillavano ancor di più (vedi la cantante franco-tunisina Amina, da tutti gli addetti ai lavori ritenuta la migliore ma, paradossalmente, un po' troppo intellettuale, sofisticata, oltretutto si è data arie da diva, ha preteso una limousine per girare a Roma, il che non l'ha resa molto popolare).

Difficilmente qualcuno di questi concorrenti si farà ricordare; destano molta più curiosità certi particolari biografici: si sono dimostrati assai abili nell'autopromozione i belgi Clouseau che, complice l'ambasciata, alla vigilia della gara, hanno improvvisato un concerto nella bella piazza di Trinità de' Monti, distribuendo rose a tutte le signorine. Ma non è valso a far loro guadagnare la palma di cantanti più sexy dopo quello femminile, vinto da Amina e dall'inglesina Samantha Janus. Il riconoscimento è andato ieri, in via naturale del tutto ufficioso,



Peppino Di Capri e la cantante francese Amina: due dei protagonisti dell'Eurofestival

agli islandesi Stefan Hilmarsson e Eyjolfur Kristjánsson, due ragazzoni alti, biondi e teneroni, emozionatissimi perché certi che tutta la popolazione del loro paese, che conta appena 250mila anime, ieri sera era incollata al televisore a fare il filo per loro.

Se siete dei blob-cultori del festival può darsi che vi ricordate della svedesina Carola. Nell'83 aveva sedici anni e prese parte all'Eurofestival classificandosi terza. Oggi si ripresenta con una fama consolidata in

patria e il suo seguito lo si riconosce subito perché girano tutti con i giubbotti targati «Carola Team Rome». Manco fosse una campionessa di pugilato. Altre storie singolari in Italia siamo abituati a cantautori avvocati oppure medici. Qui la Svizzera ha addirittura mandato una germanista, Sandra Simò, con una canzone scritta da Renato Mascetti che vive a Lugano e di professione fa, pensate un po', lo psichiatra. Per loro la musica non è un hobby; ma in Svizzera, dicono, non c'è modo di

diventare delle popstar. Le uniche vere star qui sono i banchieri. E il Peppino nazionale? Scelto per far contenuti «stite» e garantire la continuità di quel luogo comune che vuole la canzone napoletana come unica e eterna ambasciatrice della musica italiana all'estero, ha portato per la verità un brano non all'altezza della situazione. Chi lo segue e lo ama sa che Di Capri ha fatto di meglio in passato. Se non altro gli è servito a pubblicizzare l'album

di prossima uscita, tutto di classici partenopei. Considerazioni finali: abbiamo capito che l'Eurofestival altro non è che il Sanremo formato Comunità europea. E come nei tanti dibattiti sul Sanremo anche qui vale l'osservazione che forse una tale mobilitazione di gente e di denaro potrebbe aspirare a un livello qualitativo maggiore, un festival con nomi di richiamo che metta davvero in scena quanto di meglio l'Europa può offrire in campo musicale. Il '92 è alle porte. Staremo a vedere.

L'altra sera, sull'americana Cbs, si è conclusa con uno sparo la saga di «Dallas». Il protagonista è morto, ucciso dall'audience

Addio, incorreggibile carogna. E riposa in pace...

Con un classico colpo di pistola alla tempia, J.R. Ewing, il supermalvagio protagonista di Dallas, ha chiuso un'avventura televisiva durata 357 puntate e 13 anni. Ma prima del colpo fatale, GeiAr ha voluto togliersi uno sfizio: sapere che sarebbe accaduto se lui non fosse mai esistito. Un viaggio dal quale ha fatto giungere il suo ultimo messaggio: «Siate pure avidi e cattivi: impedirete agli altri di farsi del male».

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Cammina barcollando, il vecchio John Ross, lungo le sale sontuose e deserte della villa di Southfork. Rovescia sedia, manda in frantumi cristallerie e ceramiche, cade, impreca e si rialza. Poi, bonfonchiando frasi lamentose ed incomprendibili, si trascina fino ai bordi della principessa piscina di casa Ewing lasciandosi infine cadere, come un sacco vuoto, su una delle sedie a sdraio. Nella mano sinistra agita come un trofeo una bottiglia già semivuota di bourbon e, nella destra, stringe una splendida Colt dal calcio d'avorio. È la fine. La classica fine d'un malvagio torturato dal rimorso. Sperduto tra le stanzose prede della sua vita dissipata e crudele, il cattivissimo di Dallas è ormai soltanto un uomo solo con se stesso, una povera creatura indifesa e disperata davanti ai tormenti d'una coscienza troppo a lungo zibilla. «Il mondo - mormora con la voce impastata dall'alcool mentre il suo sguardo un tempo gelido pare perdersi in malinconiche lontananze - sarà sicuramente migliore senza di me...». Lenta ed inesorabile sale la canna del revolver verso la tempia. Il dito si posa tremante sul grilletto...

Altro, inarrivabile J.R. Non così, non subito. Dopo 357 puntate e 13 anni di vita, la Cbs aveva promesso per Dallas un finale denso di significati e di colpi di scena, un addio degno del serial che, più d'ogni altro, ha scandito, in 90 paesi, i tempi dei fastosi e cinici anni '80. E così doveva essere. L'idea di fondo, già ampiamente diffusa alla vigilia, era quella di ridare alla filosofia petrolifera di Dallas l'antico schema della *Vita è una cosa meravigliosa*, uno di quei superclassici della cinematografia edificante-naturalista, che negli Usa, si usa riaccedere ogni anno insieme alle luci dell'albergo. In quel film James Stewart, aspirante suicida, veniva fermato da un angelo il quale, in una sorta di giro tuncistico premortale, gli mostrava il mondo così come sarebbe stato se lui

del vecchio Texas rurale - è praticamente ridotto all'elemosina dopo la perdita del suo ranch. Sue Ellen, liberata dal tormentatissimo menage matrimoniale con J.R., è una stellata televisiva già condannata ad un triste ed inesorabile declino. E non è tutto. Poiché, in realtà, è solo allorché reincontra il fratello Bobby, suo grande rivale lungo tutte le 357 puntate dell'interminabile saga, che Larry Hagman-John Ross Ewing Junior, riesce davvero a misurare la profondità dell'abisso. Orbatò dalla stimolante presenza del «fratello-carogna», Bobby non è che una patetica caricatura di se stesso, una vittima della propria debolezza e dei propri buoni sentimenti, un vecchio leone senza più artigli né denti, squattrinato e dedicato al gioco, perseguitato da una moglie avida d'attenti e da amanti querule ed insipide. Bobby è un irrisolvibile rottame alla deriva. Nel rivederlo J.R. ha un fremito, un sussulto, un incontentabile moto di fraterna solidarietà straordinariamente simile ad un sentimento umano. «Non tu Bobby - dice

con le lacrime agli occhi - non in questo modo». Questo, dunque, è il mondo senza J.R., una bolgia abbandonata ad un caos di impulsi anorati più miserabili e bellini. Un caos che sembra non conoscere limiti. Ricordate Cliff Barnes? Ricordate quel viscido concentrato d'invidia, meschinità e corruzione che la super-nore crudeltà di J.R. aveva condannato per 13 lunghi anni ad una perenne ed umiliante sconfitta? Condotti per mano dal diavoleto, lo ritroviamo oggi, indovinate dove? alla Casa Bianca. Al posto di Bush. Con la voce, le parole, gli atteggiamenti ed i vestiti di Bush. Avrebbe potuto essere, questo, il colpo vincente della serata d'addio, un ultimo calcio, anarcoide e geniale, negli stinchi dell'establishment. Ma così non è stato. Poiché, di fronte ad uno sbigottito J.R., il diavoleto subito ha tenuto a precisare: «Che tu ci creda o no, John Ross, Barnes è evitato ad essere uno dei migliori presidenti della storia degli Stati Uniti».

Chiaro il messaggio. «Greed is good», come ebbe a dire

tempo fa Michael Milken, eroe caduto di Wall Street. L'avidità è una virtù. Anzi, come dimostrò l'ultimo sogno di J.R., essa è l'unica autentica virtù capace d'aprire la porta a qualche sentimento che non sia soltanto un prodromo di sconfitta o pura ipocrisia. In affari come in politica, dunque, diffidate degli onesti, dei buoni, dei sentimentali e degli idealisti. Siate cattivi. Impedirete agli altri di farsi del male.

Fatta questa scoperta (o riscoperta) GeiAr preme il grilletto. E lo fa, di nuovo, per cupidigia. Non la sua, questa volta - che tutto il senso della parabola pareva, al contrario, spingerlo a sopravvivere in compiaciuta, perfida - ma quella, assai più concreta, della potente Cbs, ormai desiderosa di utilizzare più proficuamente gli spazi prime time da lui per troppo tempo occupati. Nato nel 1978, Dallas ancora

era un oggetto di culto. Ma il numero dei suoi fedeli si era andato impetuosamente riducendo, negli ultimi tempi, ad un manipolo di fanatici ripetitori del rito del venerdì sera. Le classifiche lo vedevano al 62 posto nella lunga lista dei 152 serial che affollano le tv Usa. Troppo poco per sopravvivere. Ucciso dal proprio share J.R. len è morto per davvero. Addio, dunque, vecchia carogna. E riposa in pace.

La parola a GeiAr

«Il mio successo? Merito del cappello»

Larry Hagman fa un bilancio diventato di Dallas: «Mi ha dato tutto, soldi, ricchezza e celebrità». Secondo l'attore la soap opera è «una famiglia a tempo determinato per i single e un'opportunità supplementare per l'immaginario collettivo». Sotto la maschera del cattivo Hagman è un tipo «straordinario»: amante dell'omnicidio, impegnato nella lotta contro il fumo e collezionista di cappelli.

GIANLUCA LO VETRO

MILANO. Mentre sui teleschermi americani andava in onda l'ultima puntata di Dallas, lui era a dodicimila metri d'altezza, sul jet che lo riportava a casa, dopo un lungo viaggio con scalo in Turchia, per le riprese di un misterioso spot pubblicitario. Prima di imbarcarsi però Larry Hagman, il perfido GeiAr, dal telefono della vettura che lo portava all'aeroporto, ci ha fatto un bilancio di questa sua lunga esperienza televisiva.

L'attore parla con frasi brevi, talvolta evasive, spesso spiritose. Con maniere tipiche da star americana, quando trova una domanda troppo privata replica buttandola sul ridere, rivelando, quantomeno, un sorprendente *sense of humor* del quale potrà approfittare per riciclare il suo personaggio.



E cosa ha dato al pubblico questa soap opera? Al single, una famiglia a tempo indeterminato, un nucleo nel quale identificarsi e proiettare le tensioni tipiche delle diatribe casalinghe, salvo interrompere il gioco a proprio piacimento, premendo il telecomando. Più in generale direi che Dallas ha inventato una nuova formula di evasione, dando un'opportunità supplementare all'immaginario collettivo, sempre più soffocato da problemi quotidiani.

Questa regola vale per i telespettatori di tutto il mondo o al più distinguere da nazionalità a nazione? Purtroppo credo che non si possa fare nessun distinguo. Dico purtroppo perché la mancanza di fantasia e la carenza di evasione sono mali che accomunano tutte le cosiddette civiltà avanzate.

D'accordo, ma la fantasia di «Dallas» è un po' banale... Se è per questo posso dirle che, personalmente, amo l'omnicidio infantile e la golardia. Lo sa bene chi mi invia a cena e mi vede arrivare una volta con il cappello da mago Merlin e l'altra con il copricapo da Toro Seduto.

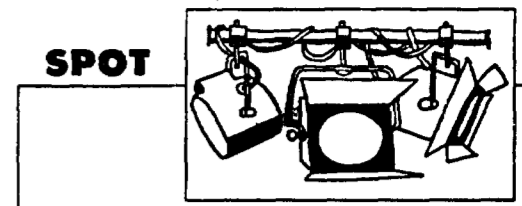
A proposito di cappelli, come farà adesso senza il suo «Stetson»? Ne indosserò altri, perché sono un collezionista di cappelli. Da Laurence Olivier ho imparato a scegliere le parti in relazione al copricapo che bisogna indossare. Il cappello conferisce autorità. La gente li tratta secondo il cappello che hai.

E come trattano Larry Hagman per la strada? Lo considerano anche il «cattivo» tipo GeiAr? Assolutamente no. Tutti sanno che sono un *great guy* (tipo speciale). Ormai mi riconoscono soprattutto per la battaglia contro il fumo che condu-

co da anni, e io ne approfitto, concedo l'autografo solo a chi spegna la sigaretta.

Cosa succederebbe se un giorno non lo riconoscessero più? Troverei un sistema intelligente e spiritoso per farmi riconoscere. Qualora lo volessi, naturalmente.

Insomma Larry Hagman è un uomo dalle infinite risorse. Come riciclerà il suo personaggio? Pensa di riuscire a dissociare la sua immagine da quella di GeiAr? E perché, visto che mi ha dato tanto successo? Scherzi a parte, può dirci quali sono i suoi programmi futuri? «Dallas» avrà un seguito? Top Secret. Posso solo aggiungere che quando sbarcherò all'aeroporto di Los Angeles salirò sulla mia Rolls Royce gialla. Se non mi avrà fatto perdere i aerei con altre domande



MUORE IL CANTANTE DEI NEWTRONS. Ronnie Newt, sedicenne voce solista del gruppo rap The Newtrons, è rimasto ucciso insieme ad un amico mentre tentava una rapina ad un negozio. I due giovani sono stati raggiunti dai colpi sparati dal proprietario del locale mentre fuggivano. Newt, il gemello Bobby ed un altro fratello di soli dieci anni avevano da poco registrato un disco con la Mca.

MARCO RISI: PRECISAZIONE SU VENEZIA. Il regista Marco Risi e la società di produzione Tno Cinematografica smentiscono la notizia pubblicata ieri su diversi quotidiani circa la partecipazione di *Muro di gomma* al festival di Venezia. Avendo completato appena ieri il missaggio della colonna sonora ed essendo i film ancora in fase di edizione, nessun membro della commissione di Venezia ha ancora potuto visionare la pellicola e dunque selezionarla.

MORTO ABDEL WAHAB, IL MANELI EGIZIANO. Aveva 90 anni ed è morto ieri al Cairo l'attore, compositore e cantante Abdel Wahab autore, fra l'altro, dell'attuale inno nazionale egiziano. Iniziò la sua carriera a 7 anni e divenne musicista nonostante la famiglia, poverissima, volesse avviarlo agli studi religiosi. Nel 1979, all'epoca del trattato di pace arabo-israeliano, l'allora presidente Anwar El Sadat lo incaricò di sostituire l'inno nazionale nazionale con il riarrangiamento da lui composto. Con il musicista lascia 1.800 composizioni tra cui 68 canzoni patriottiche.

L'ARCI E L'ITALIA A BERLINO. Si chiama «Amicitia con l'Italia» l'associazione che l'Archi Nova e l'Archi Trento e Toscana hanno fondato con la municipalità di Berlino. Primo progetto comune una settimana, dall'8 al 12 maggio che porterà in spazi e luoghi di Berlino mostre di arti visive e di design, concerti rock, spettacoli di mimo, concerti di musica jazz, cori e sfilate di moda, tutto rigorosamente «made in Italy» per avviare un futuro scambio di rapporti culturali con i paesi dell'est europeo, primi fra gli altri Cecoslovacchia, Polonia e Ungheria.

SCORSESE: ESCLUSIVA CON LA UNIVERSAL. Sei anni di lavoro in esclusiva con la Universal, con cui finora film come regista, autore e produttore Martin Scorsese ha siglato un contratto praticamente unico con una delle stonche major hollywoodiane. Il regista, che sta ultimando le riprese di *Cape Fear* con De Niro, Nolte e Jessica Lange, girerà presto *Age of Innocence* con Daniel Day-Lewis ma non ha ancora annunciato i prossimi progetti con la nuova casa di produzione.

RAIDUE SULLA DROGA LA PIÙ SEGUITA IN TV. Dalle 9 del mattino e fino a mezzanotte di ieri tutte le trasmissioni di Raidue, telegiornali inclusi, sono stati dedicati alla droga. E il secondo canale della Rai ha collezionato il 23% di ascolto medio nell'arco della giornata, risultando la più seguita tra le reti pubbliche e private. Le massime punte di ascolto sono state il telegiornale delle 13 (otto milioni di telespettatori) e «Serata d'onore».

UN NOIR PER NEWMAN E UN CARTOON PER LANDES. Paul Newman sarà il protagonista di *Detective privato*, nuovo film di Jack Smight, sulle tracce del famoso personaggio immortalato da Humphrey Bogart, accanto a diverse star americane: Lauren Bacall, Janet Leigh, Shelley Winters, Julie Harris. Al cinema di animazione si sta dedicando invece John Landis, già regista del mitico *Blaes Brothers*. Il suo prossimo film, tutto con cartoni animati, si intitola *Sinbad*.

IN CINA IL QUARTETTO STAUFFER. Su invito dell'associazione cinese dei musicisti e della federazione cinese degli artisti, il quartetto «Archi Stauffer» sarà in Cina per una tournée che tocca Pechino, Shanghai e Jinan. Composto da Carlo Feige, Antonio Mastali, Claudio Pavolini e Matteo Ronchini, il quartetto è nato nel 1986 su iniziativa di Accardo, Giuranna Filippini.

ETTORE SCOLA VINCE L'ELEBO D'ORO. Il viaggio di *Capitan Fracassa* di Ettore Scola ha vinto l'Elebo d'oro 1991, il premio internazionale di cinema e narrazione. Il film, diretto da Ettore Scola e interpretato da Massimo Troisi, Ornella Muti e Remo Girone, è stato scelto tra una rosa di cinquanta *Misery non devi morire di Reuter*, *La casa Russia* di Schepisi e *Il tè nel deserto* di Bertolucci. Per la sezione televisiva il premio è andato invece a Giacomo Battista per *Cellini, una vita scellerata*, prodotto e trasmesso da Raidue, mentre migliore sceneggiatura è stata indicata *Rischiose abitudini*.

SEI PREPOTENTE... E LASCIA LO SPETTACOLO. Litigio singolare sui palcoscenici di Broadway. Durante una replica di *I hate Hamlet* (Odio Amleto) i due attori Evan Handler e Nicol Williamson hanno inscenato un divertente fuonprogramma. Rimproverato dal collega durante lo spettacolo, Handler ha mancato un passo durante il duello e l'altro lo ha colpito sul fondo dei pantaloni. Senza pensarci due volte Handler è sparito dietro le quinte e ha abbandonato la recita. Scuse al pubblico e veloce sostituzione con un attore di riserva.

MAX VANDERVOST AL TEATRO DELLA TOSSE. Il musicista-mago Max Vandervorst sarà a Genova, ospite del Teatro della Tosse, da domani. Nel suo spettacolo *Symphonie d'objets abandonnés* l'artista belga, per la prima volta in Italia, «suona» latine e fischietti, teiere e innaffiatori, utilizzando oggetti quotidiani ed impensabili. In cartellone anche *Favole dolci* della «raccontastorie» Mara Baroni.

PRESENTATO IL CONCORSO «GUIDO D'AREZZO». Un gemellaggio nel mondo della polifonia. Il trentanovesimo concorso Guido D'Arezzo, che si svolge quest'anno dal 20 al 25 agosto, coniuga Guido Monaco e Mozart, Arezzo e Salisburgo. Quest'anno partecipano 33 cori e 86 opere provenienti da 18 nazioni. (Stefania Chinzari)



Larry Hagman, il perfido GeiAr a sinistra Morgan Fairchild e Patrick Duffy in una delle prime puntate di «Dallas»